

Laboratorio/concorso di scrittura creativa "You'll follow me down"  
Raccolta Primo capitolo

INDICE

<i>ALESSANDRO NAPOLITANO</i> .....	2
<i>BIMBADEPOCA</i> .....	3
<i>ELENA SANGUINI</i> .....	4
<i>ERBAVOGLIO</i> .....	5
<i>GIANCARLO MONTALBINI</i> .....	6
<i>GRAZIELLA SALERNO</i> .....	7
<i>KALLIDA</i> .....	7
<i>LAURO</i> .....	8
<i>LUDOVICA MAZZUCCATO</i> .....	10
<i>LUIGI LO RUSSO</i> .....	11
<i>MARIA SCHIANO</i> .....	12
<i>MARYROSE</i> .....	13
<i>MATTEO FERRARIO</i> .....	14
<i>ORietta FILIPPONE</i> .....	15
<i>PAOLO ZAFFAINA –</i> .....	17
<i>SILVIA CUTRERA</i> .....	18
<i>VIRGINIA</i> .....	19

## **Alessandro Napolitano**

### UNA STORIA NERA

“Il bene e il male girano in una ruota che è composta di una sola cosa e non di molte”. – Un Mago

Sirio è un paese di pescatori, costruito nella roccia, a strapiombo sul mare. D’inverno conta pochi uomini e i vicoli corrono deserti tra case bianche e alberi di limoni.

A novembre il mare è color piombo, scivola oleoso, denso. E quando il cielo è carico di pioggia, trasportata da nubi basse e cupe, allora tutto l’universo appare in bianco e nero.

Michele è tornato a Sirio dopo una vita trascorsa in America. È un giornalista con pochi successi e molti fallimenti, tra cui un divorzio e tre anni di galera per essersi venduto alla mafia newyorkese.

Oggi è un uomo alcolizzato e solo. Cerca un’esistenza nuova, se non migliore, almeno diversa.

Tutte le mattine, appena dopo l’alba, Michele scende in spiaggia e guarda verso il mare. Resta in piedi, poggiato a un bastone d’ebano con il manico d’avorio, respira salsedine. Fissa un punto distante, confuso nella foschia del mattino.

Sembrano i miei pensieri, sfocati, sconnessi e ammassati. È questo ciò che pensa.

Nella mano stringe un giornale, in prima pagina è stampata la foto di tre adolescenti, il titolo è “Scomparsi”. Guarda i visi sorridenti e immagina la figlia Anne, lontana, oltre oceano. La vorrebbe felice e al sicuro.

Torna a fissare l’orizzonte, strizza gli occhi e riconosce il gozzo di Bruno viaggiare lento, scortato da alcuni gabbiani urlanti.

La barca ondeggia e gli uccelli assecondano il movimento perdendo e guadagnando quota. Bruno scioglie le reti da pesca e lancia fuori bordo i pesci troppo piccoli.

Ad un tratto i gabbiani cambiano direzione. Planano sull’acqua, poco distanti dalla barca e lì i richiami si fanno più acuti.

Michele alza il bastone e indica lo stormo; è un gesto istintivo, il gozzo ubbidisce e con un colpo di motore raggiunge gli animali.

Bruno scorge qualcosa, pare disperato. Recupera dal mare un fardello ingombrante, fatica per issarlo a bordo.

Il motore balbetta e una nuvola nera impregna l’aria d’olio bruciato. La sirena del gozzo suona roca a intervalli regolari. La barca arriva sulla spiaggia dove si sono radunate alcune persone, tra cui Michele.

Tutti sono angosciati da un senso di oppressione e inquietudine che diviene orrore quando incrociano lo sguardo di Bruno. Capiscono.

Nel pozzetto, adagiato sopra le reti da pesca, c’è Paolo, dodici anni, scomparso da cinquantadue ore. È lui il fardello, ed è morto.

Il corpo di Paolo è gonfio d’acqua e in decomposizione, ha la gola recisa e sul petto nudo, un filo nero sutura ferite che formano una macabra scritta: Mi seguirai giù.

## **Bimbadeepoca**

La porta d'ingresso si spalancò nella camera maleodorante, puzza di fumo stagnante e cibi andati a male.

Il portinaio premette l'interruttore della luce - Prego signore - disse alle due donne invitandole ad entrare, accompagnando alle parole il gesto della mano.

Arredi dozzinali tipici di una camera ammobiliata, tessuti lisi, alle pareti brutte stampe dai colori smorti. Sul tavolo una vecchia macchina da scrivere e fogli alla rinfusa. Altri fogli appallottolati sul pavimento.

La donna più anziana s'avvicinò al tavolo e raccogliendo una pagina cominciò a leggere a voce alta – Sto cadendo perché tutto gira attorno a me –

La stessa frase era ripetuta decine di volte come fosse una cantilena.

La donna più giovane sembrò ignorare quelle parole e si rivolse al portinaio – Da quanto tempo non vede mio marito? -

- L'ho già detto – rispose l'uomo rimasto sulla soglia – Da cinque giorni -

La donna anziana emise un lungo gemito – Infatti sono cinque giorni che non risponde al telefono-

La ragazza prese a frugare in giro per la stanza come in cerca di un indizio. Nell'armadio ritrovò gli abiti del marito, riconobbe la sua giacca di tweed. Senza volerlo la sfiorò con la punta delle dita.

Sua suocera aveva raccolto uno dei fogli accartocciati – La tua testa esposta dovremo uccidere, potremmo farlo, in maniera costruttiva -

Silvia ascoltava senza scomporsi, spostò un cuscino consunto dal divano e si sedette.

- Capisci cosa ha scritto? – urlò la donna – Per colpa tua mio figlio sarà finito nelle mani di qualche setta satanica -

Silvia sorrise ironicamente, ben sapendo che il suo cinismo avrebbe irritato la suocera – Non dica sciocchezze! Sembrerebbe che lei non conosca suo figlio. Giorgio non è tipo da cadere vittima del maligno -

- Prima di conoscerti non sarebbe accaduto. Ma da quando siete sposati, mio figlio è diventato un estraneo -

- Non potrà mai conoscere l'uomo se continua a trattarlo come un bambino, dopo il matrimonio ha cominciato con i biscottini fatti in casa e poi ha finito per portargli la cena tutte le sere-

- Dovere di madre – si difese l'anziana signora – Tu non sei capace nemmeno di friggere un uovo –

Il portinaio si sentiva a disagio, non avrebbe mai immaginato di trovarsi in quella situazione.

- Invadenza, non dovere di madre – precisò Silvia con insofferenza.

La suocera riprese a leggere - Il sangue s'addenserà, stasera, perché non voglio che mi perdoni. Mi seguirai giù -

Quest'ultime parole erano scritte a caratteri enormi, la donna s'interruppe per guardare Silvia.

- Che significano queste parole? Dov'è mio figlio? – urlò con la voce rotta dal pianto.

- Non lo so – rispose Silvia placidamente – Da quando abbiamo deciso di prenderci una pausa di riflessione non so più nulla di Giorgio –

- Forse è il caso d'avvertire la polizia – osò suggerire il portinaio.

Entrambe le donne scattarono come furie.

- Questa è una faccenda privata – dissero all'unisono.

---

## ***Elena Sanguini***

You'll fall me down

Anna era sola, aggrappata alle sue gambe, nel buio. Osservava gli oggetti intorno, cercando di distinguerne i contorni. L'interruttore della lampada era poco lontano. Bastava allungare un braccio per fare luce sulle superfici squadrate che a stento intravedeva. Anche un piccolo movimento sarebbe bastato a farla sentire viva, ma non era la vita che cercava.

Una forza cieca la inchiodava in un angolo del divano. Tutto l'amore che provava ancora per se stessa trovava espressione nel rigido avvinghiarsi alle sue ginocchia magre, che la bocca di tanto in tanto baciava o mordicchiava.

La mente vuota si lasciava attraversare da fugaci lampi che illuminavano come in un sogno le scene del recente passato. Giorni senza tempo, senza il conforto di un raggio di sole. Conosceva il luogo dove era reclusa. Quante volte da bambina aveva fatto a gara con gli amici a scavalcare il grande cancello della villa abbandonata! Lo sapeva, non era lontana dal paese, dalla sua casa, dalla mamma. La vicinanza le aveva dato l'illusione che piangere, sbraitare, picchiare pugni sul muro e battere oggetti contro il portone l'avrebbero liberata dal buio perenne di quella cantina, ma non c'erano finestre che dessero eco ai lamenti. Ogni tentativo di ribellione le lasciava le mani sanguinanti e un dolore acuto alla testa.

Si trovava negli inferi senza luce che aveva conosciuto a scuola, sui libri, studiando gli autori antichi. Era un'anima dannata, ma punita da chi? Sono innocente! Avrebbe voluto gridare, ma l'inutilità di qualunque gesto la bloccava. Neppure le lacrime di autocommiserazione le davano più sollievo. Ne aveva versate tante, sentiva ancora gli occhi bruciare.

Bisognava vincere l'inerzia, agire, accendere la lampada e ritrovare la forza di guardarsi intorno, osservare con attenzione lo squallore della stanza, appropriarsi di ogni millimetro di spazio, per trovare nuove strategie difensive. Molte ore dovevano essere trascorse ormai dal risveglio, lui sarebbe tornato come sempre con un cartoccio di cibo comprato in un fast food o sottratto alla parrocchia. Sì, perché in chiesa l'aveva conosciuto, quell'uomo maledetto, in chiesa, nel luogo più sicuro che si potesse immaginare, l'unico posto in cui la madre le permetteva di andare senza sottoporla a un interrogatorio. Lui, alto e magro, la barba brizzolata, l'aspetto ieratico e ispirato, l'aveva condotta lì, per una passeggiata condita di brillanti dissertazioni filosofiche.

I ricordi sfumavano nelle urgenze del presente, bisognava agire, bisognava agire.

---

## Erbavoglio

### *Le cose che non dovrebbero accadere*

#### CAPITOLO 1 - DEFINITIVO

L'inattesa nevicata del 15 ottobre 1954 suggerì alla mia maestra di assegnare per casa il tema dal titolo, insolito, "Le cose che non dovrebbero accadere". Trascorsi almeno due ore a scrivere, con la gatta Betta sulle ginocchia. Al termine del componimento aggiunsi "Signora Maestra, non deve accadere che altri leggano queste cose." Chiusi in fretta il quaderno, la cartella e la porta della mia stanzetta; raggiunsi la mamma intenta a preparare la sfoglia per fare i quadrucci in brodo. "Mamma, posso andare a giocare fuori? Ti prometto di non raffreddarmi."

In genere mi era concesso di fare ciò che desideravo, forse perché era molto poco. E poi, ma questo l'ho realizzato solo qualche anno fa, non rivolgendo domande insidiose, inopportune, meritavo una piccola ricompensa. L'infanzia fu da me diligentemente vissuta, come anche, apparentemente, l'età scolare. Insomma: fui una bimba paffuta e sana, socievole e allegra, ubbidiente e serena. Pur notando che nelle favole e nelle basse casette della via le famiglie erano composte da mamma papà (vivi o no) e figli, non chiesi mai dove fosse l'uomo di casa. Forte della mia purezza osai finanche ipotizzare che mia madre, cattolica praticante, fosse stata prescelta da Dio per dare una sorellina a Gesù.

La mia famiglia era composta, oltre che dalla mamma e da Betta, anche dalla mia bambola Carlotta, perennemente avvolta in un abito bianco. La nostra casa era semplice come il cuore dell'ultima proprietaria, la mamma, e dei precedenti, i suoi genitori, morti entrambi mentre io lentamente crescevo nel ventre immacolato. Le giornate trascorrevano lentamente, ritmicamente, identicamente. Nessun rumore improvviso, nessuna visita inattesa, nessun evento degno di nota, non solo tra le mura bianche dove vivevo, ma nel paese intero, orgogliosamente sopravvissuto alla guerra. I compleanni e il Natale li trascorrevamo con gli zii e con una vicina, compagna di giochi della mamma. Un paio di volte, avevo già sei anni, mi parve di udire frasi riguardanti *lui*, ma probabilmente ero io stessa a parlare a voce alta. Giocavo con Carlotta, aiutavo inconsapevolmente la mamma nelle piccole faccende domestiche, correvo e saltavo con la corda, odoravo le lenzuola stese al sole.

Poi arrivò il momento di andare a scuola. La mamma i primi giorni mi accompagnava, si fermava poco prima dell'ingresso, mi baciava sulla fronte, pronunciava in fretta la frase di ogni nostro commiato "Sii brava, ci vediamo presto, eh?", si girava bruscamente e tornava a casa. Tutto era pulito, la dispensa piena, i miei vestiti in ordine, Betta accucciata, la mamma vestita già alle sei del mattino, con i capelli raccolti. "Dove corri?" "Eh, Lucia, va là che sei solo una bambina."

Dopo qualche tempo le chiesi il permesso di andare da sola (si trattava di due isolati), prontamente concesso.

Non essendo prescritto né ciò che una madre deve a sua figlia né ciò che una figlia deve a sua madre, mi comportai di conseguenza.

---

## **Giancarlo Montalbini**

- “C’hai mica una sigaretta”

- “ Mi spiace ma non fumo” – aveva risposto lei con un mezzo sorriso tirato cercando di mascherare il senso di repulsione. E non era solo la puzza di sudore e di vino che quell’uomo si portava dietro, ma tutto l’insieme, l’estrema magrezza con la pelle tesa nello sforzo di contenere le ossa, gli zigomi sporgenti sulla bocca senza denti, la carnagione giallastra, i capelli radi e unti che non vedevano il pettine da un’eternità, le vene bluastre che disegnavano mappe geografiche sconosciute sulla fronte e sul dorso delle mani, le dita ossute e le unghie lunghe, sporche, simili ad artigli.

Con l’autobus quasi vuoto si era seduto proprio di fronte a lei, le ginocchia a sfiorare le sue in una promiscuità che le era insopportabile.

Avesse avuto almeno un libro o una rivista a portata di mano avrebbe potuto fingere di perdersi nella lettura, e invece niente. Così diventava tutto più difficile.

Aveva provato ad assumere un’aria indifferente ma le mani, strette convulsamente attorno al manico della borsa che teneva in grembo, denunciavano in modo inequivocabile il suo stato di agitazione.

Aveva anche finto di dormire ma si sentiva osservata, spiata, e dopo pochi istanti aveva aperto gli occhi all’improvviso, appena in tempo per incrociare il suo sguardo prima che lui tornasse ad abbassare le palpebre, gli occhi ridotti a due fessure come se la luce lo infastidisse.

Era stata solo una frazione di secondo ma Sonia avrebbe giurato che quello sguardo fosse vuoto, cieco, il bianco della cornea senza iride e senza pupilla.

No, non era possibile, di certo si sbagliava, si trattava solo di suggestione, e tuttavia il disagio era divenuto paura.

Che cosa poteva fare? E se fosse scesa alla fermata successiva? Le strade buie della periferie non le sembravano più sicure di quella situazione, e poi quella era l’ultima corsa.

Chiamare un taxi. Frugò nervosamente nella borsetta alla ricerca del cellulare. Niente da fare, la batteria era scarica.

Poteva sempre alzarsi e sedersi in un altro posto, magari più avanti vicino all’autista e vicino al corridoio per evitare che quell’essere le sedesse accanto.

Forse era proprio quella la cosa migliore da fare ma il terrore le impediva di muoversi, i muscoli non rispondevano ai comandi del cervello.

Quante fermate mancavano alla sua? Trattenne a stento un conato di vomito all’idea che al momento di scendere quell’individuo scendesse con lei e la seguisse.

Per sua fortuna lui scese prima.

Dal marciapiede alzò lo sguardo verso il finestrino e le sorrise con la sua bocca sgangherata, un saluto a fior di labbra, muto ma inequivocabile.

“Ciao Sonia, ci vediamo presto”.

Il sospiro di sollievo le morì in gola. Come aveva fatto ...?

---

## **Graziella Salerno**

Zoe stava seduta sul pontile vicino alla riva del lago, per quel giorno particolare aveva messo il suo cappotto rosso. Il vento era forte, e proprio quel vento l'aveva spinta a ritornare lì. Seduta, si tolse le scarpe e sfiorò con i piedi l'acqua gelida: la sensazione del freddo le piaceva, la faceva sentire viva. Quel giorno si sentiva così perché dopo tanto tempo aveva deciso di agire, non poteva più stare ad aspettare che qualcosa accadesse, voleva stare solo con lui. Guardava davanti a sé l'acqua che si muoveva seguendo il respiro del vento. Il suo sguardo si perse nel vuoto e i suoi ricordi affiorarono.

Era un mercoledì di luglio, in cui Zoe, dopo essere uscita dalla stanza del suo analista, decise di andare al lago. Non ricordava più da quanto tempo ogni mercoledì si recava da lui, forse tre o forse due anni, a volte non sapeva perché continuava ad andarci, ma la presenza di quell'uomo minuto nella sua vita la tranquillizzava. Prima di lasciare la stanza lui le aveva detto:

“Zoe, allora prenditi cura di te, ci vediamo a settembre”.

Prendersi cura di sé, questa frase poteva avere mille sfaccettature, ma lei sapeva bene che il nodo centrale era amarsi. Era una cosa che a Zoe riusciva veramente male, per questo quel giorno, uscita dalla sua ultima seduta pre-estiva, decise di andare al lago. Amava il lago quanto amava il mare, ma in quel mercoledì di luglio il lago le sembrava il luogo più adatto per riprendere energia: ogni volta che si sedeva in riva al lago, il paesaggio che la circondava le dava l'idea di poter controllare ogni cosa. Anche se con difficoltà poteva vedere dove finiva il lago, aveva la sensazione di stare di fronte ad una gigantesca vasca da bagno.

---

## **KALLIDA**

Lo smalto rosso acceso catalizzava la mia attenzione. Spiccavano le unghie così artificialmente stuccate nei piedi bianchi e impauriti. Le gambe correvano verso l'alto con lo stesso timore di apparire del resto del corpo. La pelle lattiginosa mostrava candidi angoli di bellezza, ma era solo la calura estiva a costringerla alla luce, altrimenti sarebbe stata nascosta sotto pesanti tessuti.

I capelli erano ondulati e setosi, tinti di un colore altrettanto innaturale come lo smalto, che però le donava. Nell'insieme era assolutamente fuori contesto, una

giovanissima ragazza vestita e adornata come una signora attempata dell'alta borghesia, in mezzo ad altre donne poco chic ad una riunione domestica. Sentivo i discorsi delle altre, ma in realtà fissavo i piedi immacolati, affogati in un rosso sanguigno. Il contrasto era accattivante, li spostava di qua e di là con delicatezza, quasi temesse di rompere l'immagine di porcellana che probabilmente era consapevole di dare. Ero seduta alla sua sinistra in un sofà più basso rispetto alla sua sedia, dunque la rappresentazione di lei erano solo quei feticci.

Ogni tanto nel mio campo visivo entravano anche i miei piedi: così scuri e segnati dalle sbucciature, così tremendamente terreni rispetto ai suoi, e subito li ritraevo per non sciupare il quadro che avevo di fronte.

Se ne stava ferma con le ginocchia unite, pudica e timida, ma non c'era un uomo che la fissasse né una zitella che avrebbe potuto essere gelosa della sua giovane età.

Sembrava mantenere un distacco dalle cose per paura di contaminarsi. Ogni suo gesto statuiva la voglia di proteggersi dagli odori, dai rumori, dalle macchie del mondo. Ne ero ammaliata, ben sapendo, tuttavia, quanto fosse artefatto questo comportamento e con quanta fatica si dovesse sostenere.

I suoi movimenti leggiadri non erano simulati del tutto, però indubbiamente sviluppati con cura e grazia ricercate poiché riusciva a convincere della sua eleganza chiunque la osservasse.

Poi ad un certo punto attaccò a parlare, ma, sebbene le sue parole fossero misurate e scelte, percepii disaccordo tra il suo discorso e i gesti con cui lo accompagnava. traspariva una piccolezza d'animo e una voglia di rivalsa che mal si addicevano all'immagine della donna diafana e lieve e io, a questo punto, osservavo solo i suoi occhi per capire fino in fondo se la sensazione di falsità che ne avevo tratto fosse corretta. Strizzava di tanto in tanto le palpebre, a cadenze regolari per la verità, come per richiamare alla mente le parole che sfuggivano; questo vezzo durava meno di un istante ma abbastanza per donare al suo discorso un grazioso tentennamento emotivo.

---

## **LAURO**

### Prospettive

Annegare è come l'insonnia.

Per dormire non serve pensarci, se lo fai resti sveglio e più ci pensi più rimani sveglio.

In acqua poi, non sarebbe difficile galleggiare perchè i polmoni sono pieni di aria.

I gangster infatti, alle persone che uccidevano, li bucarono per svuotarli prima di buttarcele.

Eppure chi non sa nuotare, se ci pensa, annaspa ed annega.

Se Lucrezia aveva deciso di chiamare Fabio doveva esserci un buon motivo oltre che, a conti fatti, fra tutti quelli che conosceva era l'unico che avrebbe voluto accanto quella sera.



Lui gli aveva risposto subito di sì senza chiederle altro, ritenendolo trascurabile rispetto alla prospettiva, anche vaga, che la realtà si potesse modificare.

Annegare è come l'insonnia, hanno le stesse prospettive di vite zeppe di cianfrusaglie da spazzare via.

Pensa Lucrezia ... pensa! E più pensa, più sente l'aria mancare.

“Andiamo via?”

“Cosa?”

“Voglio andar via Fabio!”

“Ma come, hai finalmente una occasione unica per esporre i tuoi quadri ad un vernissage collettivo come questo e vuoi andartene?”

“Ma tutto ciò non ha nulla a che fare con me. Guarda la personale di quel fotografo; cosa ha di geniale se non la noia di corpi immolati alla mercificazione dell'arte. Posso continuare a sopportare l'arroganza mondana di circoli culturali, di cenacoli intellettuali con signore ingioiellate e cavalieri a seguito vestiti di tutto punto che si muovono nell'ostentazione, parlando a sproposito o simulando un'erudizione che non hanno. Uno spettacolo semplicemente pietoso.”

“Oppure?”

“Troncare con tutto ciò. Sono una pittrice che ama l'odore dei colori, ma ancor di più le timidezze della tela grezza. Tutto il resto non mi interessa.”

“Non è la sera giusta per certi ripensamenti Lucrezia.”

“Ma non è solo per questo.” poi dopo qualche istante

”Dai andiamo, tra l'altro aspetto una telefonata.”

Tempo, credeva di avere tutta la serata ed invece. Serve tempo a Fabio, perché i sogni svaniscono in un soffio e quando l'insoluto ritorna, hai paura persino di sognare.

“Il tuo compagno?”

“Sì.”

“Te lo raccomando quello, fa parte dello spettacolo pietoso. Che aspetti, spegnilo quel cellulare!”

“Non posso.”

Annegare è come l'insonnia! Scegliere se diventare killer di se stessi e sottostare alle regole, o alzare i tacchi e sparire è anche una questione di prospettive, soprattutto per chi ha come comandamento “Ricordati di non venderti mai!”. Ma quali prospettive, se in una rubrica di cellulare così piena, a conti fatti, non c'è nessuno che vorresti con te per un vernissage come quello.

Poi leggi un nome, Fabio.

Lo chiami e nel farlo ti manca il respiro, perché non hai nulla da offrire in cambio a quel:

“Ciao Fabio, sono Lucrezia. Posso chiederti un favore?”

## Ludovica Mazzuccato

*“You'll follow me down”*

Cinque parole ben distribuite sul cartoncino, bianco avorio, del fioraio.

Cinque come le dita delle mani che tu sai usare con estrema abilità per ottenere l'unica cosa che ti fa brillare gli occhi. Il potere.

Potere su tutto e tutti, in modo particolare sulla **sottoscritta**.

*“You'll follow me down”*.

Lo hai scritto con la biro blu, sfoderando quella tua calligrafia particolare, dalle “l” lunghe come colli di giraffe.

Una dozzina di rose rosse, una maniera romantica per farmi gli auguri di buon compleanno se non fosse per questo biglietto che le accompagnava, ma in fondo fa parte del tuo stile.

Mi trascinerai giù con te.

Stai affondando nei tuoi fallimenti e pretendi che io faccia lo stesso.

Immagino il tuo sorrisetto sfacciato, apparire sulle tue labbra scure, al solo pensiero di vedermi soffrire.

Ti sembra incomprensibile che io ti abbia mollato e che **ti sia arrivato un avviso di garanzia dalla Magistratura**. A un tipo in gamba come te queste cose non dovrebbero proprio accadere.

Osservo nuovamente il cartoncino.

Il tratto è così elegante, senza sbavature che, alla prima occhiata, è difficile pensare che si tratti di un messaggio minatorio.

Eppure non hai citato questa frase perché ci siamo incontrati ad un concerto dei Skunk Anansie.

Chi non ti conosce lo potrebbe pensare, ma tu sei il solito lupo travestito da agnellino.

Come quella volta che mi stavi accarezzando il collo e improvvisamente la tua disarmante dolcezza è diventata violenza inaudita.

Ho dovuto nascondere le tue impronte bluastre con quel prezioso filo di perle che mi avevi regalato e che tutte le amiche mi invidiavano.

Sì, le amiche, che vedevano i gioielli ma non i miei occhi rossi e gli ematomi distribuiti sulla pelle come tatuaggi di un amore malato.

Non so se è quest'anno in più, appena compiuto, a farmi sentire meno vulnerabile, ma ora non mi fai paura. Ora che ti conosco veramente.

Vuoi portarmi a fondo con te? Bene, lotterò con tutte le mie forze. Forse ti sei dimenticato quella volta che mi hai tenuto la testa sott'acqua nella vasca.

Io sono pronta. E tu?

Tu sei sempre pronto. Pronto a fare lo sgambetto nel lavoro, ad approfittarne della buona fede degli altri. Forse, però, non sei preparato ad una mia reazione. L'effetto sorpresa sarà la mia arma segreta.

Sarai tu quello che domani riceverà un bigliettino.

*“And your panic stricken blood will thicken up, tonight”* Senza fiori, preferisco essere oculata nelle spese piuttosto di usufruire dei tuoi alimenti. I soldi sporchi non mi sono mai piaciuti.

---

## LUIGI LO RUSSO

Giù dove brucia

La polvere si stava già indurendo sulle palpebre quando riuscì ad aprire gli occhi. Rimase supino ancora per otto minuti, con lo sguardo fisso sull'orologio che aveva al polso destro, davanti ai suoi occhi. Giacomo Moretti, colono di seconda generazione, era abbastanza esperto da capire che le esalazioni dell'esplosione potevano contaminarlo in maniera irreversibile in pochi minuti.

Un rapido checkup gli confermò di avere ancora tutte le ossa al posto giusto, nonostante le numerose contusioni. Stringendo i denti riuscì a mettersi a sedere e recuperò la maschera per l'ossigeno dallo zaino. Si guardò attorno. L'aria rossastra del crepuscolo si univa alla foschia delle polveri in sospensione. Dall'ingresso della miniera usciva un filo di fumo, sottile e denso. Un uomo era riverso a terra, lì vicino. Di fronte a lui, Moretti vedeva avvicinarsi un drappello di sei uomini, dall'uniforme sdrucita. Si piazzarono sull'attenti mentre lui era ancora seduto. Puntò i talloni sul terreno e si rialzò, trattenendo a stento le imprecazioni per il dolore.

- Situazione? - chiese. Nessuno rispose. - Giù - aggiunse, facendo un cenno con la testa verso l'ingresso.

Un uomo dell'apparente età di 25 anni si schiarò la gola. Era l'unico ad avere delle mostrine sulle spalle. - Il corridoio nord è ostruito. Materiale di risulta accumulato per almeno 12 metri. Il gas è ancora instabile. Ci potrebbero essere altre esplosioni. -

- Quanti dei vostri sono ancora laggiù? - chiese Moretti.

- Quattordici, signore.

- Autonomia?

- Resisteranno senza problemi per le prossime diciotto ore. Dopo, i circuiti organici cominceranno a deteriorarsi per la mancanza di ossigeno. - Moretti non poté fare a meno di notare una leggera incrinatura nella voce del soldato. Notevole, in un androide.

- E' un tempo più che sufficiente per organizzare un recupero. Ci serve un addetto alle comunicazioni, due alla decontaminazione e due di voi andranno a prendere il succhione. Tu dai gli ordini, vero? - chiese Moretti al soldato di prima.

- Sì - rispose. - Domando scusa, signore.

- Scusa per cosa?

- Cosa è un succhione?

Moretti si passò una mano sulla fronte, impolverandola ancora di più. - Scusami, hai ragione. La geovora. Due di voi vadano a prendere la macchina geovora. Noi la chiamiamo il succhione, succhia la terra.

- Bene, signore. Assegno le mie unità. E io?
  - Tu mi seguirai giù. Come ti chiami?
  - Come vuole, signore.
  - Jack. Ti chiamerò Jack. Un nome veloce e incisivo. Andiamo, Jack.
- 

## MARIA SCHIANO

### NUOVO INCIPIT: SIBILO DELLA MANICA.

Sibilo doveva andare a caccia quel giorno perché era affamato e al verde. Doveva a tutti i costi procurarsi qualcosa da azzannare perché le sue budella si erano attorcigliate con lo stomaco in un nodo dolorante e il suo sangue cominciava ad assumere la densità tipica di una cavia da laboratorio trattata con il cianuro.

<<Mi levo dai piedi.>> disse alla sua topa, infilandosi il sudicio paltó.

La topa gli sputó dietro.

Sibilo era un essere viscido, ignobile e peccaminoso.

Non ci si sarebbe mai potuti fidare di lui perché aveva stampato sul viso un sorriso ambiguo e misterioso. Eppure...

Era freddo e incapace di sentire. Eppure...

La sua arte era la manipolazione mentale e in questo era un vero maestro. Riusciva a selezionare e isolare la sua potenziale preda nel giro di poche domande. Con astuzia e perfida malizia riusciva a farsi confidare i segreti più intimi dalle sue vittime. Uno stato di debolezza, anche momentaneo, rappresentava il momento ideale per colpire, impietosamente, senza scampo, plagiando la sua mente. La perseveranza con cui agiva si rifletteva nella meticolosità della sua gestualità, nel ripetersi dei suoi riti, dei suoi mantra. Chiunque sarebbe impallidito nel vedere la freddezza con cui circuiva i malcapitati, succhiando pian piano la loro linfa vitale. Erano quasi cinquant'anni che campava così. Cinquant'anni da topo. Quel giorno non sapeva bene se era stato il bisogno fisico del cibo a spingerlo a caccia o quell'altro occulto, chiamato "fame psicologica". Sapeva soltanto che aveva bisogno di succhiare del sangue fresco perché si sentiva morire. Come un vampiro aveva bisogno di nutrire sia la carne che l'anima. Un'anima nera, devota al male.

Tutta la sua vita era trascorsa tra le mura di quella soffocante città e di quelle della sua logora topaia. Una lunga vita, fatta di sogni smorzati.

Quel giorno c'era una gran folla nel centro di Livadia. La grande piazza quadrata era gremita di bancarelle e di persone. Per il gran tumulto non si poteva più distinguere il complesso mosaico di mattonelle che costituiva la pavimentazione del centro. Sibilo amava quel mosaico più di ogni altra cosa in quella città. Più dei palazzi antichi e più ancora delle chiese o delle torri medievali.

I venditori urlavano, i passanti si facevano largo a spinta per accaparrarsi l'uno o l'altro degli oggetti in vendita. Sembravano avere un'urgenza patologica nel dedicarsi a quel compito. Almeno questo era ciò che pensava Sibilo mentre imprecava contro la fiera annuale di prodotti artigianali ed entrava nel bar dell'angolo, quello più distante dal mercato.

Quello era il suo quartier generale, la postazione di vedetta da cui osservava in silenzio gli spostamenti dei suoi simili.

<< Dammi un "contrast" >> disse al barista tastando la sua tasca vuota.

Prese il bicchiere e si avvicinò al tavolo dove quattro mercanti discutevano dei loro affari.

<< Pare che quest'anno le vendite saranno più decenti dell'altr'anno >> stava dicendo quello che sembrava il più ricco tra i quattro.

<< Già... già... pe... pe... perché i ra...ra...raccolti sono sta...sta...sta...ti migliori pe...pe...per tutti >> fece un altro. Sibilo non poté trattenere un sorriso.

Si guardò intorno. Tutti forestieri. O quasi. I paesani gli fecero un cenno da lontano e lui si aprì un largo tra la gente per raggiungerli. Non sopportava tutta quella folla.

<< Hai visto che roba Sibilo? Quest'anno sembra che la genta sia impazzita. Compra, compra. Guarda lí... >> indicando un campagnolo che trainava un carro stracolmo di mercanzia.

<< Bisognerà indagarne le cause >> rispose Sibilo distrattamente.

I suoi occhi cercavano una vittima.

<< Sibilo, tu pensi che è il nuovo governo a farci fare buoni affari? >>

Il re! La sua vittima eccelsa... Lo bramava... Sentiva di averlo in pugno ma non aveva ancora avuto l'occasione per agire...

<< Sí. Lo credo >> rispose seccamente, perdendosi tra la folla.

Lo aveva visto. Era seduto a un tavolo, da solo. La testa china sul bicchiere.

La sua caccia stava prendendo forma.

---

## **Maryrose**

### SPEGNI LA LUCE

La strada è ancora buia, solo i fari di qualche auto incrociano lo sguardo e lanciano lampi di luce in questa mattina di Novembre. La monotonia della pianura lombarda rispecchia lo stato d'animo di Elisa che guida tranquillamente canticchiando la canzone trasmessa alla radio per camuffare la noia di giorni sempre uguali, come le nuvole, in questa fredda mattina.

Insieme ai primi timidi raggi di sole spuntano anche i soliti pensieri mentre l'auto svolta nel parcheggio della clinica psichiatrica.

Da tempo si era resa conto di non amare più suo marito, la vita con lui era diventata una semplice convivenza, senza più slanci affettivi, senza partecipazione né complicità.

Erano passati due mesi dalla separazione, nulla era successo, solo silenzio, sentiva la sua assenza ma aveva trovato un equilibrio con se stessa ed era sempre più convinta di aver fatto la scelta giusta.

Intanto stava superando il portone d'ingresso, l'odore di urina nel lungo corridoio che portava allo scalone la investì subito, come ogni giorno, chissà come, qualche paziente riusciva sempre a sfuggire ai controlli e lasciare il suo marchio. Un'infermiera richiama alla realtà:

“ Buon giorno Dottoressa, abbiamo un nuovo paziente: manie di persecuzione e deliri notturni. E' arrivato ieri sera, la madre non riusciva più a tenerlo, il medico di guardia ha impostato la terapia”.

Elisa, improvvisamente, ridiventa una psichiatra, deve cancellare i pensieri ed indossare il suo camice:

“ Manifesta comportamenti pericolosi?”

“ No, non è stato necessario legarlo, ha solo le sbarre ai bordi del letto perché i farmaci somministrati lo hanno subito calmato.”

“ Avete eseguito gli esami ematici?”

“ Saranno pronti nel primo pomeriggio, intende richiedere altro?”

“ Per ora va bene così, andiamo a vedere il nuovo arrivato...”.

La stanza è illuminata appena dalla debole luce del giorno dell'enorme finestra.

“ Buongiorno Marco...”.

La sua mano è calda, apre gli occhi a fatica: i potenti sedativi fanno ancora il loro effetto.

“ Dove sono?...Quale treno mi ha investito?”.

“ Nessun treno, solo un furgoncino, ora come va?”, prova a chiedere Elisa.

Marco tenta di alzarsi senza esito, anche le gambe fanno quello che vogliono.

“ Devo andarmene da qui! Cosa mi avete fatto?”.

“ Non puoi andare, hai bisogno di cure e questo è il posto giusto!”.

La osserva guardandola negli occhi:

“ Non usare quel tono distaccato, dottoressa, e spegni la luce perché tu affonderai con me...”.

---

## **Matteo Ferrario - 1° capitolo**

Fabio ogni volta che mi chiede dov'è papà lo fa sottovoce, come se stesse parlando di una divinità terribile che decide delle nostre vite.

Nel mondo che ha conosciuto fino a dieci anni, tutto era opera di papà. Lo ero anch'io. Eravamo roba sua. Per Fabio era quella la normalità. Per me lo era diventata.

I problemi sono iniziati adesso: noi due da soli in un appartamento dove entra la luce naturale. Io non mi ricordavo del sole perché non lo vedevo da quindici anni, non mi ci sono ancora riabituata. Fabio non lo aveva mai visto, e per i primi giorni ha avuto dolori lancinanti alla testa. Ha il terrore dei grandi spazi. Distanze anche modeste, come quella dalla cucina al soggiorno del tre locali che ci siamo presi con i soldi delle esclusive a giornali e tv, per lui sono insopportabili. Gli prende come una vertigine. So di cosa parlo perché a volte succede anche a me, quando mi avvicino alla vetrata che dà sul terrazzo.

Piange spesso, Fabio. A volte mi sembra che non abbia fatto altro da quando c'è stata l'irruzione e ci hanno portati via dallo scantinato che era casa nostra. – Dov'è papà? – mi chiede di continuo, anche adesso che sono passati mesi. Non so ancora come rispondergli, e allora lui si lascia andare per terra e si abbandona

al pianto. Lo fa in un modo tutto suo, una via di mezzo fra le lacrime che ha visto in televisione e il ricordo vago che conserva delle mie. Qualcuno ha scritto che abbiamo smesso di piangere da anni perché papà minacciava di ucciderci, ma sono tutte balle. Io non sono più capace, e Fabio ha imparato un po' a modo suo. Tutto qui. Papà non c'entra. Non può essere accusato lui di tutto, mi pare.

- Dov'è papà? – Mi guarda un attimo coi suoi occhi senza colore, e un attimo dopo riprende a dimenarsi come quello che è. Lo strano cucciolo di una razza per cui non è stato inventato un nome. È rimasto gracile, la testa gli pende in avanti in modo innaturale, come quella di un buffo alieno. Per calmarlo lo accarezzo sulla nuca, il punto dove appare più vulnerabile. Mi commuoverei se ne fossi ancora capace. Ma non riesco a fare altro che accasciarmi anch'io sul pavimento con la bocca chiusa.

Mamma ogni volta che la sento emette lunghi sospiri e dice che senza papà non ce la faremo.

Da dove lo tengono adesso, papà dice che la gente non capisce. Che nessuno a parte noi può capire.

Mamma e papà hanno ragione.

---

## **ORIETTA FILIPPONE –**

MI SEGUIRAI GIU' (titolo provvisorio)

Anni 60, un tram.

Francesco ha 30 anni, a casa ha tre bambini e una moglie dolce. E' un uomo spiritoso e severo e fa il bigliettaio sul tram 19, chiamato *circolare rossa*. Quando salgono i ragazzi, all'uscita di scuola, il tram si riempie e Francesco diventa il loro professore, il loro bidello, il loro bobby di quartiere.

Oggi sale anche Elisabetta. Ha una tracolla piatta ed il diario legato con l'elastico duro, di quelli che si chiudono con i ganci ad incastro. Elisabetta guarda Francesco con timore. Lui indossa il solito paletot nero, lungo, adagiato sopra alla divisa. In testa quel berretto autorevole da tramviere.. Francesco oggi non sorride, non scherza.

Elisabetta osserva tutti i muscoli del suo viso. Lo guarda perché le evoca qualcosa, o qualcuno, che lei ha conosciuto. E che non conosce più.

Elisabetta ha tredici anni, è bionda, riservata, attenta a tutto.

Il tram si ferma alla Piramide, lei fa per scendere, ma Francesco la blocca: “Scendi alla fermata successiva”. “Va bene”.

Allora lei si sistema su un sedile duro, di legno freddo, un sedile degli anni 60.

Aspetta che Francesco si spieghi.

“Mi guardi molto e non è uno sguardo distratto. Mi guardi come se volessi rapirmi, come se fossi una cosa tua. Non mi sbaglio. Chi sei, ragazzina?”

Senza mutazioni di espressione, la ragazzina inizia a piangere.

Un campetto della periferia romana. Rinaldo fa la prima elementare, ha i calzoncini corti e le gambe magre. Corre dietro ad una palla che non è di cuoio, ma che rappresenta l'attrazione fatale di tutti i ragazzi del campetto. Arriva uno sgambetto che ferma la sua corsa. E' stato Luigino, il ragazzino col naso sempre umido che non ha regole né educazione né troppo senno. Rinaldo si rialza e gli salta addosso.

Luigino si fa picchiare, ma si vendica subito nominando le sue sorelle. Le bionde sorelle di Rinaldo. Tutti i suoi amici ne sono innamorati, e nessuno si permette mai di nominarle. Ma quando lo vogliono provocare duramente, lo chiamano “cognato”. Lui diventa una furia.

La palla è rotolata lontano, Rinaldo corre a prenderla. La magliettina che indossa è ormai tutta fuori dai pantaloncini, è spettinato e sudato. Corre, saltando zolle di terra e cespugli di ortica.

Corre e raggiunge la palla. Ma un piede adulto la blocca.

Rinaldo vede solo un lungo paletot nero, e gli basta. Si arresta.

Anni '70. La cinquecento blu cerca un parcheggio. All'interno, Vera e Chiara.

Vera è la giovane nonna di Chiara, che ha quattro anni ed è bionda, buffa, felice.

Finalmente il parcheggio è disponibile, una Fiat 127 lo sta liberando.

Vera ha le buste della spesa da scaricare, dentro c'è il pane ancora caldo ed il prosciutto crudo appena affettato. Anche una cartata di ricotta di capra ed un fiasco di vino rosso.

Indossa una gonna ampia ed ha i capelli in ordine, è una donna curata nonostante la sua vita sia stata sradicata dall'albero prescelto. Era mamma di tre bambini, moglie e casalinga, ha dovuto poi aggiungere anche il ruolo di capofamiglia e quello di lavoratrice fuori casa.

Ora, è anche una nonna generosa.

Chiara cerca di aiutare la nonna nel trasporto della spesa. Scherzano, mentre cercano maldestramente di trasferire le buste da una mano all'altra.

Ma arriva una mano più sicura, ed afferra tutto.

Un paletot nero, lungo....Vera si ferma, Chiara smette di ridere.



## Paolo Zaffaina –

STATALE 61

Il Sig. Iovich chiude delicatamente lo sportello del vano portabagagli della sua monovolume, apre la portiera posteriore destra, sistema con cura sul sedile la valigia in materiale antiurto, effettua un giro di ispezione per verificare le condizioni del mezzo (ottimali), scavalca con attenzione l'inusitata quantità di materiale organico rinvenuto vicino alla parte anteriore della macchina (ottanta grammi circa ad una prima stima visiva) e prodotta presumibilmente dal pincher zoppo di proprietà della signora del secondo piano, verifica che i suoi mocassini di pelle non riportino segni del suddetto materiale -gnu gnu gnu- (vocalizzazione parossistica associata ad un tic sonoro che il Sig. Iovich manifesta in condizioni di forte disagio, stress o eccitazione), pulisce con il fazzoletto un piccolo sbuffo di fango sulla fiancata, si toglie il loden, lo piega con cura, sale sull'auto, adagia il loden sul sedile posteriore andando a coprire la cartellina contenente gli appunti del manoscritto " IPOTESI PER LO SVILUPPO DI NUOVE VARIANTI ALL'INDICE DI HIRSCH IN BIBLIOMETRIA di A. Iovich" nonché le sedici lettere di rifiuto da parte di altrettante case editrici, allaccia la cintura di sicurezza, pulisce gli spessi occhiali da vista con l'apposito feltrino, sistema il retrovisore, controlla l'ora ( 8:30), la lancetta del carburante (F), lo stato di Matilde seduta sul sedile del passeggero (fase R.E.M.), guarda nello specchietto laterale sinistro assicurandosi che non giunga nessuno, aziona la freccia, ricontrolla lo specchietto laterale, ingrana la marcia, si immette in strada. -Gnu gnu gnu.

Sta lasciando la città; non è la prima volta che cambia città ed è probabile che lo faccia ancora in seguito.

Attraversa la via principale del centro mentre accende il navigatore satellitare di nuova generazione che lo porterà a destinazione con un margine massimo di errore di dieci metri.

Fermo al semaforo il Sig. Iovich osserva dal finestrino ciò che vede il giorno del suo arrivo e che ha visto ogni giorno durante la sua permanenza, due anni sei mesi e ventuno giorni .

Il Sig. Iovich ritiene che la permanenza in un determinato luogo presenti la medesima sistematica caducità che si riscontra in un rapporto sentimentale (evento di durata compresa tra i due e i cinque anni); nel fatale ma inevitabile momento in cui si giunge a conoscersi alla perfezione, le parole divengono banali e non ci si stupisce più dell'altro andarsene diviene l'unica scelta logica.

La società per cui lavora il Sig. Iovich apprezza la disponibilità dei propri dipendenti agli spostamenti ed egli è felice di essere utile alla sua azienda.

Anche la storia con Greta si è fossilizzata nella ripetitività ed il Sig. Iovich l'ha tagliata.

Allo scattare del verde la monovolume segnala la svolta a destra, si porta diligentemente nella corsia di sinistra, rallenta fino a fermarsi all'altezza delle strisce pedonali per far transitare la signora del secondo piano seguita dal suo fedele pincher ; mentre li osserva passare il Sig. Iovich si abbandona per qualche istante alla

visione del claudicante canide appiattito dai pneumatici antipioggia della sua monovolume -gnu gnu gnu- poi riparte, alla biforcazione mantiene ancora la sinistra, attraversa la zona industriale e imbocca la statale 61. Il Sig. Iovich conosce molto bene la statale 61, almeno nel suo primo tratto fino al chilometro 34, il tratto che porta dal suo ex appartamento fino al suo ex ufficio. Ha percorso quel tratto, escludendo i giorni festivi, le ferie e i giorni di malattia, per milletrecentoottantotto volte; questa volta percorrerà la statale per intero.

Seicentoquarantuno chilometri in linea retta (eccezion fatta per lo svincolo di Lagorosso all'altezza del chilometro 489) che collegano il paese da costa a costa. Mantenendo una velocità di crociera di ottanta chilometri l'ora e inserendo quattro soste lungo il percorso, il Sig. Iovich giungerà a destinazione alle sette circa dell'indomani mattina, il che gli consentirà di sistemarsi e fare una adeguata colazione prima di prendere possesso del suo nuovo appartamento, evento previsto per le otto e trenta; il tutto, ovviamente, in compagnia di Matilde.

---

## **SILVIA CUTRERA**

### La tentazione dell'oblio

Hanna lo aveva raggiunto presso il suo rifugio montano, una piccola baita nella Foresta Nera, una località molto frequentata da turisti. Il viaggio in autobus da Friburgo era durato un paio di ore, tempo trascorso al finestrino con lo sguardo sui tornanti e il pensiero rivolto al passato, agli anni universitari, al loro primo incontro, alla grande storia d'amore e ai fatti accaduti che l'avevano costretta a fuggire. Non aveva preparato un discorso e neppure delle domande, confidava nel loro modo di comunicare, monologhi spontanei che permettevano a entrambi di ispezionare l'animo.

Martin era alla fermata, spalle ricurve ed espressione da cane bastonato. Sullo sfondo, attenuato nella nebbia, il bosco di betulle tinto di giallo. In un lampo aveva rivisto i pulviscoli della sua brillante carriera ridotta in cenere. Ma in fondo, pensava, non era andata neanche così male, le sue teorie erano considerate fondamentali per la filosofia del novecento, frequentava ambienti letterari, leggeva, scriveva e ora improvvisamente arrivava Hanna.

Lei scese dall'autobus con una piccola valigia. Indossava pantaloni e aveva i capelli raccolti, sobria, l'espressione seria, lo sguardo fermo

'Ciao Martin' lasciandosi circondare da un frettoloso abbraccio.

'Grazie per la visita Hanna, sono molto contento. Andiamo, il tuo albergo è poco distante'

Si scambiarono brevi informazioni sul viaggio mentre occhi e orecchie catturavano i primi indizi delle loro trasformazioni. Era già l'ora di pranzo, decisero che avrebbero mangiato al ristorante dell'albergo. Preferirono un tavolo un pò appartato, di fronte

alla vetrata che dava sulla vallata, ordinarono il menu del giorno, stinco di maiale con patate e vino rosso.

La guerra era finita da cinque anni.

“Come hai trovato la Germania dopo questi diciassette anni?” chiese Martin mentre accendeva una sigaretta

“Rovina e devastazione e i tedeschi fantasmi viventi in fuga dalle responsabilità” gli rispose Hanna guardandolo negli occhi

“E’ l’effetto del dibattito politico sulla “colpa tedesca” che sta appassionando i nostri amici intellettuali” la informò Martin

“Già, se ne parla anche in America. La mia opinione è che non esista una colpa collettiva, se tutti sono colpevoli allora nessuno può giudicare. Non esiste una colpa senza responsabilità.” gli disse Hanna spiegazzando il tovagliolo

Martin si allentò il nodo della cravatta

“Ho saputo del tuo incarico in qualità di ricercatrice presso l’Istituto europeo per la Ricostruzione culturale”

“Sì ma sarà molto difficile. Devo rintracciare i beni sottratti dai nazisti agli ebrei, hanno razziato biblioteche, rubato oggetti d’arte e di culto”

“E poi?”

“Scoprire chi sono gli attuali possessori e a che titolo detengano i beni. Catalogarli e poi restituirli ai legittimi proprietari o individuare le istituzioni a cui affidarli”

“Sì, un lavoro faticoso, e per te anche doloroso”

“Ciò che più mi addolora è che la gente non si sia resa perfettamente conto dello sterminio compiuto sotto la guida tedesca”

“Cara Hanna, alcuni se ne sono resi conto”

---

## **VIRGINIA**

Mi segui, vero?...

Il suo volto è lì, davanti ai suoi occhi, il suo sorriso dolce e beffardo che l’aveva conquistata subito, facendole rinnegare se stessa, i suoi amici più cari, la sua stessa famiglia. Le sembra di sentire anche la sua voce, che le sussurra quelle parole all’orecchio, spesso facendole seguire da una lieve carezza sul collo capace di farla rabbrivire e di annullare ogni volontà residua.

La domanda le veniva rivolta sempre al momento di partire per una nuova avventura, nella quale era certo lei l’avrebbe seguito, mettendo a tacere ogni dubbio, paralizzata dal suo sussurro e dal tocco lieve delle sue dita, da quei brividi che le davano la sensazione che valesse la pena vivere...

Ma lui adesso non c’era più, mai più avrebbe sentito la sua voce, mai più il suo corpo sarebbe stato sfiorato dalle sue mani, mai più si sarebbero amati nel modo dolce e disperato che lui le aveva insegnato ed al quale lei si era aggrappata con tutte le sue forze di adolescente tesa a sperimentare sul campo una vita di cui aveva letto pagine e pagine fin da bambina, fatta di emozioni intense e di turbamenti ancora ignoti.

Ecco, era il ripetersi quel “mai più” che le provocava un nodo tremendo alla gola e un pugno nello stomaco... Giancarlo era finito in una delle solite stragi del sabato sera, in un sabato in cui lei per la prima volta non aveva voluto seguirlo.

“No, non vengo, torno a casa, sono stanca...”

“Non fare la stupida, stasera è speciale, lo sai. Stasera accadrà tutto, eri tu a tenerci tanto, no?”

“Non m’importa, non voglio, stavolta non ti seguirò...”

“Fa’ come vuoi...”

Aveva alzato le spalle e se n’era andato, lasciandola lì da sola.

Solo poche ore dopo la telefonata, la corsa in ospedale... Glielo avevano fatto vedere, eccolo lì il suo ragazzo, steso su uno squallido lettino di uno squallido ospedale, pallido e con gli occhi chiusi... Eppure lei aveva visto il suo mezzo sorriso che le diceva ancora una volta: “Mi segui?”, e continuava a sentirlo e stavolta non avrebbe detto di no, stavolta avrebbe seguito il suo viso, che intravedeva adesso tra la schiuma delle onde che si schiantavano sugli scogli sotto di lei...

Mi segui?...

---